

Una lavanderia per “ripulire” i soldi del clan Muto

Cosenza. Una lavanderia industriale che non ripuliva soltanto abiti, piumoni e quant'altro. Una società che sarebbe stata invece finanziata col provento di attività illecite, escamotage per mettere i soldi sporchi in “centrifuga” per farli poi uscire senza macchie che potessero attirare attenzioni poco benevole da parte degli organi di giustizia. Un'azienda formalmente intestata a una donna che secondo la magistratura, però, era sostanzialmente gestita dal luogotenente di uno dei principali boss del Cosentino, se non il più temuto e rispettato: Franco Muto di Cetraro, noto anche come “re del pesce”.

È per questo motivo che gli uomini della Direzione investigativa antimafia di Catanzaro, guidati dal caposezione Antonio Turi, hanno posto sotto sequestro la lavanderia “Iacovo Maria” di Diamante. Il provvedimento è stato emesso dalla sezione misure di prevenzione del Tribunale di Cosenza, in seguito alle approfondite indagini patrimoniali portate avanti dagli uomini della Dia. Una lunga ricostruzione documentale i cui atti più datati risalgono a ben venti anni fa. Quella lavanderia industriale, comunque, era già finita al centro di una delle ultime inchieste contro il potente clan cetrarese. In “Frontiera” erano del resto coinvolti proprio Maria Iacovo, titolare della società, ma soprattutto il marito, Antonio Mandaliti. Non uno qualunque, secondo la magistratura antimafia: il 60enne nativo di Paola ma residente proprio a Diamante nel corso degli anni sarebbe diventato il principale referente del clan Muto sul territorio dell'Alto Tirreno cosentino, cioè quell'ampia area costiera ad altissima vocazione turistica più o meno compresa tra Belvedere Marittimo e Tortora, l'ultima cittadina calabrese prima del confine con la Basilicata.

In base alle accuse piovute su Mandaliti con “Frontiera”, il suo potere criminale sarebbe cresciuto in maniera esponenziale proprio grazie alla lavanderia aperta dalla moglie nel 1992. A svelare questa circostanza è stato in particolare un collaboratore di giustizia, il cosentino Adolfo Foggetti: sostanzialmente Mandaliti avrebbe creato una sorta di monopolio, imponendo agli innumerevoli alberghi e villaggi turistici della zona litoranea di rivolgersi esclusivamente all'impresa intestata alla consorte.

Proprio sulla scorta delle parole dei pentiti, nonché dei riscontri eseguiti dagli investigatori, è ancorato il provvedimento del Tribunale cosentino. L'ennesimo scattato ultimamente nei confronti della 'ndrangheta bruzia. Soltanto pochi giorni fa, del resto, un provvedimento simile era scattato nei confronti dell'imprenditore Antonio Intrieri e del genero Domenico Mignolo, entrambi ritenuti esponenti di spicco della cosca Rango-zingari attiva nel capoluogo cosentino e nei dintorni.

Focus

Antonio Mandaliti, 60 anni, è indicato come il referente del clan Muto di Cetraro nel territorio dell'Alto Tirreno cosentino. Il suo potere criminale sarebbe legato alla lavanderia industriale della moglie, azienda che sarebbe diventata monopolista nel fornire i suoi servizi ad alberghi e altre strutture turistiche in una zona rinomata per le villeggiature estive. Grazie a questi rapporti, Mandaliti avrebbe imposto agli

albergatori il pescato di Cetraro, il grande business al quale è storicamente legata la figura del boss Franco Muto.

Fabio Melia